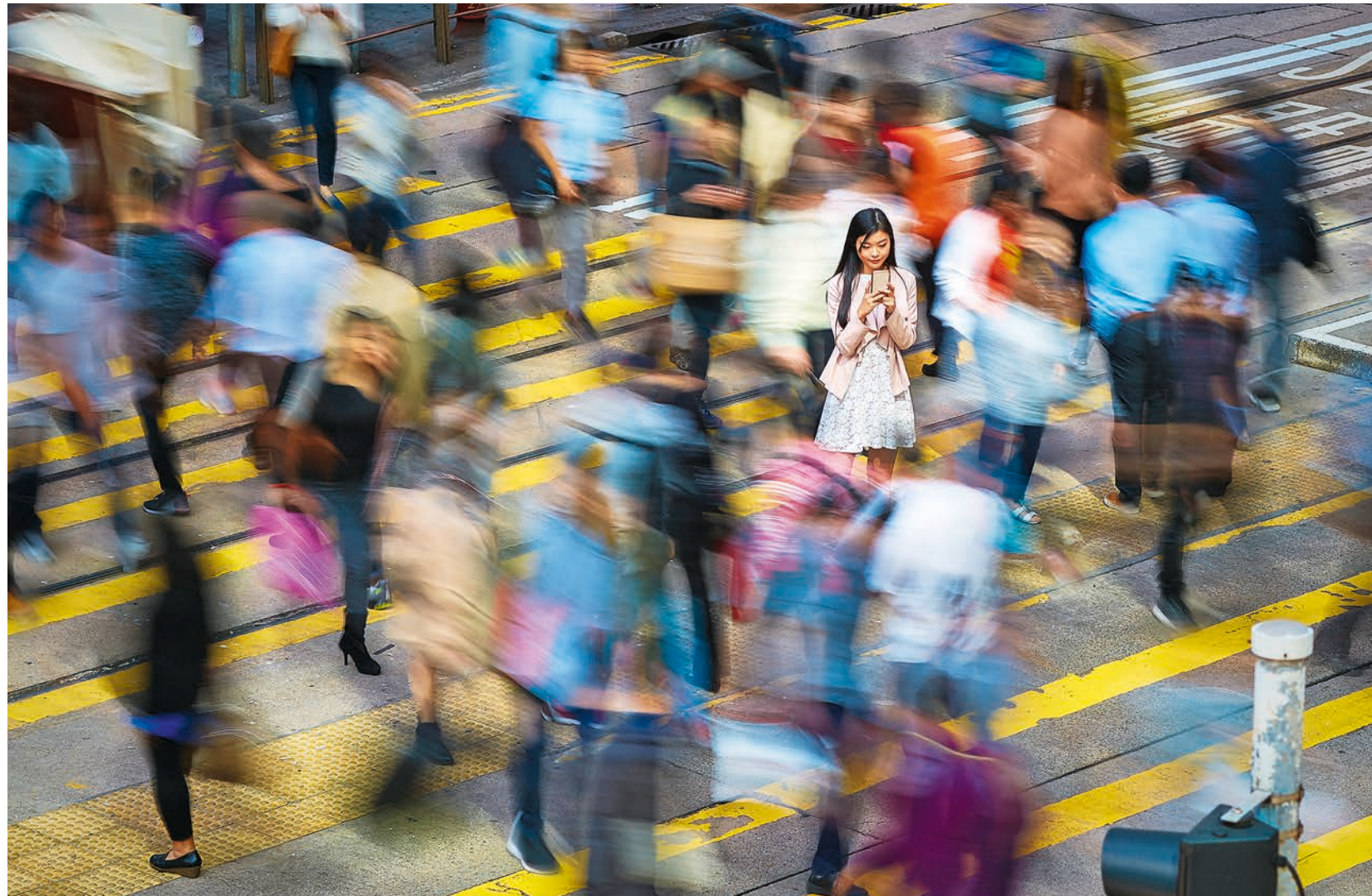


I «duanju», micro-drama «made in China» pensati per lo schermo degli smartphone, sono stati visti nel 2025 da 800 milioni di utenti solo in patria. Un fenomeno in crescita, che si sta diffondendo negli Usa e in America Latina, e affacciando anche in Europa. Non senza rischi.

Una sera d'aprile, mentre viaggio su un autobus che da Città del Messico mi porterà verso sud, nello stato di Oaxaca, lo schermo del cellulare di un passeggero cattura la mia attenzione. Sta vedendo un video in cui le inquadrature cambiano veloci. Molto veloci. Faccio i conti: 3 secondi, 2 secondi, 3 secondi. Giovani in camicie di raso nero, calici di vino, schiaffi, grida, sguardi di ghiaccio, lacrime si susseguono incalzanti. Poi, automaticamente, senza che l'uomo muova un



XAVIERARNALI / GETTY IMAGES

Dalla Cina con furore

di Caterina Morbiato

dito, il video scrolla verso su e uno nuovo video inizia con lo stesso ritmo serrato. Ci dirigiamo verso il cuore della sierra, ma attraverso quel display luminoso il confine tra questo angolo del Messico e l'altra parte del mondo sembra dissolversi. Quelle immagini, infatti, appartengono a un fenomeno nato in Cina intorno al 2018 e oggi in rapida diffusione globale: i micro-drama.

Novanta secondi

I micro-drama cinesi, o *duanju*, sono serie verticali ultrabrevi pensate per lo schermo dello smartphone, che trasformano il formato del racconto delle serie tradizionali in una sequenza rapidissima di colpi di scena e trame ottimizzate dagli algoritmi. Nei primi otto mesi del 2026, in Cina sono stati distribuiti online circa

43mila micro-drama, secondo dati dell'Amministrazione statale cinese per la radio e la televisione. Il pubblico ha superato gli 800 milioni di utenti, mentre nel 2025 il mercato interno aveva oltrepassato i 100 miliardi di yuan (13,1 miliardi di euro), il doppio rispetto all'anno precedente. Le piattaforme che distribuiscono questo tipo di contenuti – come Douyin e WeChat nel mercato cinese e ReelShort e

DramaBox in quello internazionale –, funzionano secondo un modello freemium, per cui, per sapere come va a finire la storia, gli utenti devono effettuare micro-transazioni (tra i 45 e i 90 centesimi di euro per episodio) dopo i primi episodi gratuiti. E affinché il pubblico sia disposto a pagare, i *duanju* devono essere estremamente accattivanti.

La loro formula è semplice. Ogni episodio dura tra i 60 e i 90

secondi, offre un gancio iniziale strategico a partire dai primi secondi e chiude inevitabilmente con un momento di suspense finale – il cosiddetto *cliffhanger*, colpo di scena – che induce lo spettatore a passare all'episodio successivo. Le trame si basano su costanti narrative particolarmente emotive come tradimenti familiari, relazioni sentimentali complicate, vendette, figli persi e ritrovati. Sono anche molto



Velocità parola chiave
Tre locandine di altrettanti *duanju*. Nella foto grande, una giovane asiatica immersa nel ritmo caotico della città, intenta a guardare il suo smartphone. Il ritmo dei *duanju* sembra riflettere quello di una vita sempre più accelerata e soggetta al diktat della produttività, che scandisce il nostro rapporto con il tempo, specie nei centri urbani.



comuni le storie di potenti CEO che si innamorano di gente comune o quelle in cui la protagonista passa dalla miseria ai vertici della società, compiendo uno straordinario riscatto personale. Si tratta, generalmente, di storie di forti contrasti, in cui poi interviene una figura salvifica, una sorta di eroe, che ristabilisce una situazione di serenità.

Soft power cinese

Ma la storia di questo formato è più complessa. Come spiega Valeria Varriano, docente di Lingua e Letteratura Cinese all'Università di Napoli L'Orientale, i *duanju* nascono dall'incontro tra due elementi. Da un lato le *web novel* cinesi: un formato di narrativa digitale seriale pensato per una fruizione rapida, soprattutto da smartphone. Dall'altro il cosiddetto *reverse engineering*: il processo attraverso cui vengono decostruiti format audiovisivi già esistenti – per esempio le celebri e melodrammatiche *telenovelas* messicane – per poi reinventarli secondo logiche narrative cinesi.

Il risultato è una grammatica narrativa che, con il tempo, può separarsi dal contesto in cui è nata. Per Varriano, le storie dei micro-drama non rappresentano infatti un immaginario che necessariamente corrisponde al gigante asiatico. «Quante donne Ceo ci sono nella Repubblica Popolare? Quante famiglie di grandi patrimoni? C'è una scollatura rispetto a quella che è la realtà cinese». Secondo la docente e direttrice dell'Istituto Confucio di Napoli, proprio perché l'universo presentato da queste storie verticali non coincide del tutto con quello cinese, si tende facilmente a ricondurlo altrove: secondo lei, uno spettatore cinese potrebbe pensare che quelle storie raccontino Taiwan, un taiwanese potrebbe immaginare che si tratti di Singapore, e a Singapore potrebbero pensare alla Malesia. È proprio questa interdipendenza tra il formato e il contesto culturale d'origine a rendere i *duanju* facilmente esportabili. Con i micro-drama, la Cina non si limita più a decostruire contenuti stranieri, ma diffonde i propri format di serialità, cercando di adattarli a gusti e tendenze dei mercati stranieri.

«Questa storia la si trova raccontata in mille modi, in così tanti modi che, in realtà, alla fine non è più di nessun Paese del mondo», dice Varriano. La diffusione dei *duanju*, suggerisce ancora, potrebbe diventare una nuova forma di soft power cinese: entrando discretamente nella quotidianità



MWAYOUT / GETTY IMAGES

di milioni di persone in tutto il mondo, favorirebbe un cambiamento in positivo dell'immagine della Cina, caduta ai minimi storici dopo il covid.

Utenti a rischio

Negli ultimi quattro anni, i micro-drama hanno valicato i confini della Repubblica Popolare, fino a diventare uno dei settori più redditizi dell'intrattenimento digitale. Secondo la società di analisi Omdia, nel 2025 i *duanju* avrebbero generato ricavi globali per circa 9,8 miliardi di euro. In Europa la diffusione rimane ancora contenuta: nel 2025 il Regno Unito contava 8,2 milioni di utenti mensili e la Germania 4,4 milioni, riporta Omdia. In Italia, intanto, nella primavera del 2026 è arrivato il primo micro-drama prodotto dalle nostrane Fascino PGT e MB Production: *Tutto in una notte*, ambientato durante una movimentata festa per i 18 anni, ha superato i 23 milioni di visualizzazioni in pochi mesi. Negli Usa e in America Latina, imprese cinesi stanno producendo

micro-drama con attori e troupe locali. Secondo il cineasta Miguel Hernández (nome di fantasia per proteggerne l'identità), che ha lavorato alla produzione di un micro-drama di ReelShort a Città del Messico, la versione locale riproduce quasi fedelmente quella realizzata prima in Cina e poi negli USA: «L'unica cosa che devi fare è "tropicalizzare", ovvero adattare un po' i dialoghi al contesto locale, ma solo i dialoghi: le azioni, i gesti, persino la posizione della telecamera devono essere copiate». Ogni micro-drama, continua Hernández, viene poi visionato da un responsabile della produzione in Cina, che corregge quotidianamente il materiale girato e indica eventuali modifiche, dalle luci alle interpretazioni.

L'abitudine a consumare contenuti estremamente brevi e ricchi di continui *cliffhanger* può avere effetti a livello neurologico e, in Cina, dove i *duanju* hanno raggiunto una diffusione capillare, si stanno già sviluppando ricerche sui comportamenti di consumo problematico. «Chi segue questi drammi è soggetto a una dissociazione

tra desiderio, piacere e volere che si produce quando il cervello è esposto continuamente a stimoli che richiedono attenzione e presentano scenari di incertezza», indica Stefano Pallanti, professore di Psichiatria e direttore scientifico dell'Istituto di Neuroscienze di Firenze. Alla base di questo meccanismo non ci sarebbe tanto la ricerca della gratificazione, quanto quella dell'incertezza che stimola il desiderio e mantiene attivo il sistema dopaminergico. L'esposizione prolungata può, però, trasformare il desiderio di continuare a guardare in una necessità che rimane costantemente insoddisfatta. Inoltre, la stimolazione continua del sistema dopaminergico riduce la sua elasticità e restringe l'orizzonte delle cose desiderate. «Se tutto il giorno ballo il tip-tap, poi non posso pensare la sera di correre la maratona: se sono abituato ad avere delle scansioni temporali così, non posso pensare che

il mio cervello si metta a fare qualcosa di *deep learning* (apprendimento profondo, ndr)», avverte Pallanti.

Il ritmo dei *duanju* sembra riflettere quello di una vita sempre più accelerata e soggetta al diktat della produttività, che scandisce il nostro rapporto con il tempo, specie nei centri urbani. Le pause pranzo, una coda in banca e il tragitto casa-lavoro – che in certi contesti metropolitani può protrarsi anche per ore – diventano così interstizi di tempo ideali per il consumo di contenuti rapidi e apparentemente appaganti. L'attesa infinita nel traffico e la stanchezza dopo una giornata di lavoro si attenuano con quel gesto automatico che ci porta a sbloccare lo smartphone e a tuffarci nel suo universo, in una sorta di simbiosi necessaria per la nostra sopravvivenza. «Evidentemente, tutto questo lo posso tollerare perché ho un telefono – riflette Pallanti –. In sostanza, le due cose sono intrinsecamente legate e rappresentano un blocco che, tutto insieme, rende la vita molto più disumana di come dovrebbe essere».

M